

Intervista a Renato Covino, presidente dell'Associazione nazionale di archeologia industriale

Ex fabbriche, il bello del trash

*Roberto Benigni, Claudio Baglioni e Renzo Piano: una moda rilancia le aree dismesse
E la classe operaia va al cinema. "Ma c'è molta retorica in quel presunto declino"*

"I segni della memoria sono anche identità e non solo nostalgia"

"Il Mercato coperto per Perugia è una prova per misurare cultura e fantasia"

Marcella Calzolari

Il professore è schivo, non ama parlare di sé. E però una curiosità deve soddisfarla: ma come le è venuto il trip dell'archeologia industriale, che oggi va anche di moda, ma negli anni Settanta era passione di nicchia soprattutto nel Belpaese?

"In modo casuale. All'epoca lavoravo con un collega e amico, prematuramente scomparso nel 1995. Lavoravamo soprattutto sulla storia dell'industria e del lavoro in Italia e in Umbria. Ebbene, un pomeriggio Giampaolo con un fortissimo mal di denti andò dal dentista. In sala d'attesa, lesse in un rotocalco che il British Council aveva organizzato una mostra dal titolo "I resti di una rivoluzione, ossia della rivoluzione industriale". Ritagliò quelle pagine e me le passò. Riuscimmo a portare la mostra a Perugia, con uno spaccato anche sull'Umbria, che venne affidato a me e a Gallo... e tutto si è messo in moto".

Il professore è Renato Covino, docente di Storia contemporanea nell'Università di Perugia, facoltà di Lettere. E' presidente, dal luglio scorso, dell'Aipai, acronimo di "Associazione italiana per il patri-

monio archeologico industriale", un consesso nato 10 anni fa e che oggi vanta soci pubblici e privati di rango. Vi hanno aderito direttori dei musei della Scienza e della tecnica, professori universitari, storici economici, architetti e associazioni. Tra queste, una sottolineatura merita "Italia nostra". Perché? Lo spiega il professore. "E' la prima volta che Italia nostra si è associata a noi, ed è un segno dei tempi".

Nel senso? "Nel senso che le fabbriche dismesse, ma anche i macchinari, e gli archivi d'impresa, sono considerati a tutti gli effetti un bene culturale da tutelare come una tessera importante del paesaggio, al di là del caso specifico".

Passo indietro, per capire la rivoluzione che si è consumata dagli anni Settanta ad oggi. Professore, torniamo a quella stagione pionieristica. "Era il 1977 per l'esattezza, quando con pochi altri cominciammo ad interessarci all'archeologia industriale, che in altri Paesi di prima industrializzazione, come Gran Bretagna, Francia e Germania, era già un tema di primo piano negli anni Cinquanta. E fu, allora, un fuoco di paglia. Facemmo un'associazione e una rivista, ma finì lì".

Quel fuoco si riaccese, però, dieci anni dopo.

"E non si è più spento. E' stato di lì che ha preso le mosse l'Aipai. I tempi erano maturi, c'era un interesse più forte su questo patrimonio un po' strano, l'archeologia industriale era entrata perfino nel lessico corrente, quello politico ad esempio. Non solo".

Già, perché andavano nascendo a livello locale istituzioni

quali l'Icsim a Terni, la Fondazione Micheletti a Brescia, la Fondazione Ansaldo...

"Ma decisive sono state le misure europee, che hanno consentito il recupero e il riuso di questo patrimonio".

E "misure", per intendersi, sta per soldi?

"Esatto. E, laddove sono stati utilizzati, dei fondi europei si vedono i frutti. Esempi? Per restare in Umbria, a Terni il Videocentro e Papigno. Due siti che conducono direttamente ad un altro fattore complice del successo dell'archeologia industriale".

Cioè?

"Lo sviluppo della cultura del trash. Di Papigno come location dei film di Benigni tutti sanno. E poi Baglioni..."

Giusto. Se Nonno componeva negli anni Cinquanta "La fabbrica illuminata" attingendo dai rumori di un'acciaieria in produzione, Baglioni col progetto "Aree dismesse", 40 anni dopo, sceglieva siti archeologici per esibirsi. Con la Biennale di Venezia dal '99 l'arte alloggia nei capannoni dell'Arsenale. E che dire degli architetti di grido impegnati in grandiosi progetti di recupero e riuso? Basta citare Renzo Piano e l'ex Falck di Sesto San Giovanni. Evviva la moda del trash, dunque. Se anche il Pd ha chiamato Loft la sua sede...

"Attenzione, però: funziona quando tutto questo non diventa foglia di fico per coprire altre operazioni. Esempio? Aldo Rossi a Perugia, area di Fontivegge: della fabbrica della Perugina è rimasta solo la ciminiera. Di fatto è stata una speculazione edilizia, in cui quello che c'era non si legge più".

Un problema diffuso?

"E' il problema che abbiamo adesso, e un recente caso eclatante sono stati gli interventi a Torino per le Olimpiadi della neve con la distruzione di interi plessi industriali".

Come muoversi, allora?

"C'è un importante patrimonio ancora da salvaguardare, basterebbe citare le fabbriche di tabacco del Monopolio, sono quindici grosse aree in Italia con strutture alcune che risalgono a prima dell'Unità e altre costruite tra la fine dell'Ottocento e i primi del Nove-

cento. Ebbene, impegno dell'associazione è creare una rete di protezione intorno a questo patrimonio, al di là del problema specifico, ma considerando ogni caso come un pezzo dell'identità di un luogo e correlandolo con altre discipline".

E si torna al punto vero di svolta: l'ingresso dell'archeologia industriale nei beni culturali, una ipotesi fino all'altro ieri coltivata da pochi.

"E oggi una sfida vinta, almeno nella revisione in corso ad opera di Settis del 'Codice Urbani'. In sostanza, una fabbrica dismessa va considerata come una chiesa medievale, una pressa come una pala d'altare. E il tutto da mettere in relazione con gli altri beni culturali e con il territorio, in un gioco di rimandi e interconnessioni".

E' quanto ha sempre sostenuto lo storico dell'arte Bruno Toscano, il quale, insieme al professor Massimo Montella, con questa filosofia ha concepito la innovativa guida del Museo di Montefalco: non una sequenza di pezzi unici,

ma l'eccellenza come parte di "un insieme che è molteplice senza disordine".

"E infatti il museo porta in quel territorio 20.000 visitatori l'anno, un successo. E ciò conferma l'importanza di fare operazioni per cui alcuni elementi diventino pi-

vot di sviluppo locale. Esempio è il caso, in Catalogna, della centrale elettrica Terrassa diventata un raffinato ristorante".

Tentativi in Umbria?

"Fin qui solo il Videocentro di Terni e Papigno. Ma una occasione che potrebbe mettere alla prova la cultura e la fantasia della città è il Mercato coperto a Perugia. Si potrebbero costruire centinaia di progetti, ma se ci si ferma solo al mattone... E, volendo continuare, basta pensare all'ex Sai di Passignano o alla ex fornace di Santa Maria degli Angeli. C'è una porzione di patrimonio, qui come altrove, continuamente a rischio, che potrebbe diventare una risorsa, avere una forza attrattiva incredibile, esercitando intelligenza e creatività".

Ma le leggi di tutela ormai ci sono, no?

"Ci sono tutte, ma non bastano. Non basta che un opificio entri in

un Prg o in un Piano paesaggistico, si deve porre un freno alla cubatura come si è fatto per la conservazione degli edifici rurali: va ricostruito solo quanto c'era. E soprattutto quel dato bene deve entrare nella discussione sul destino della città. Vale per l'Umbria, come per tutta Italia".

E la classe operaia? Nella "società della marmellata", in questa "mucillagine sociale" - per citare De Rita - non appare anch'essa come un'area dismessa? Il film di Wilma Labate, "Signorina Effe", sulla marcia dei 40.000 a Mirafiori nell'80, coprotagonista il perugino Filippo Timi, non suona come un amarcord della stagione delle tute blu? E il documentario "In fabbrica" di Francesca Comencini? Registe entrambe convinte, non a caso, che la classe operaia non esiste più.

"C'è molta retorica nel presunto declino della classe operaia. In realtà gli operai ci sono, e come si è visto alla Thyssen Krupp di Torino, continuano a morire. In

realtà, intorno al lavoro e all'organizzazione del lavoro sta tutto il resto: la fabbrica, le macchine, l'identità. Il fatto è che si sottovaluta...".

Cosa si sottovaluta?

"Prendiamo il caso della grande pressa a Terni, collocata davanti alla stazione. Si diceva: non frega niente a nessuno. Invece alla inaugurazione c'erano migliaia di persone. Allora, in questa società

"marmellata, o "mucillagine", che ci viene consegnata dal Censis, i segni della memoria sono anche identità, non solo nostalgia. I simboli sono importanti, e tanto vale per la fabbrica, così come per la comunità. E faccio un altro esempio".

Quale, professore?

"Il volumetto sul Villaggio Italia, quartiere ex operaio in Terni; è un bestseller: ha venduto ben duemila copie. Così come il libro sulla Perugia con le testimonianze di sedici persone che hanno

lavorato lì. Allora, tanto più rilievo ha un simbolo che ha una volumetria, qual è una fabbrica dismessa, che fa parte della storia collettiva di un territorio, di chi ci ha lavorato e di chi non ci ha lavorato".

Insomma, dove vuol arrivare? Al fatto che certi simboli diventano un collante della società?

"Dico che se attivi momenti partecipativi, hai subito riscontri. E ricostruendo percorsi di identità, che non sono più affidabili solo alla storia orale ma a più raffinate operazioni intellettuali, si va ad incidere anche nei processi economici e di coesione sociale".

Ma non si può salvare tutto.

"Infatti non siamo per il conservatorismo a tutti i costi: le operazioni di collezionismo fine a se stesso sono costose e si risolverebbero in un grande mercato di modernariato. Bisogna sapere cosa hai, poi decidere cosa farne. Bisogna porre un limite, senza imbalsamare".